

Province, sono 61 a rischio chiusura. Due i criteri: popolazione sotto i 350 mila abitanti ed estensione inferiore ai 3 mila km quadrati

ROMA - In Lombardia via 10 Province su 12, tutte tranne Milano e Brescia; 9 su 10 in Toscana, dove resiste solo Firenze; stesso discorso in Emilia-Romagna: saltano 7 su nove, a parte Bologna va bene solo Parma. E ancora in Campania, sono troppe prese singolarmente le Province di Benevento, Avellino e Caserta; nel Lazio Rieti, Latina e Viterbo. Secondo la tabella su cui stanno lavorando al ministero della Funzione Pubblica, sono a rischio chiusura (o accorpamento) 61 Province, già entro fine settembre, ma sarà solo a scadenza del mandato attuale che il riordino sarà operativo, spiegano.

Con la spending review, aveva detto nella conferenza stampa notturna post-consiglio dei ministri, il ministro Filippo Patroni Griffi, «si delinea il processo che porterà alla soppressione e all'accorpamento delle Province esistenti entro fine anno e che si fonderà sulla dimensione territoriale e sulla popolazione. Questo processo potrà portare presuntivamente ad un numero che si aggira intorno alle 50 Province», sulle attuali 107. Ora per la sforbiciata si pensa a due criteri, che verranno messi nero su bianco dal governo entro 10 giorni, come specificato nel decreto: una popolazione inferiore ai 350 mila abitanti e l'estensione sotto 3 mila chilometri quadrati. E in base a questi, le Province sotto osservazione sono 61 nelle Regioni a statuto ordinario, mentre solo 25 (compresi i capoluoghi che vengono fatti salvi) soddisfano i requisiti.

Questo non significa necessariamente che tutti gli enti saranno soppressi: sono infatti possibili accorpamenti. Due o tre province a rischio potrebbero coalizzarsi tra loro per evitare di sparire, poi a decidere saranno i consigli delle Autonomie (organi regionali). Così per esempio, abbandonando i campanilismi, potrebbero mettersi assieme i pisani e i livornesi, gli emiliani di Ferrara e i romagnoli di Ravenna.

Seguendo gli stessi requisiti in Sicilia su 9 Province ne rimarrebbero 4 (oltre a Palermo, Agrigento, Catania e Messina), e in Sardegna si salverebbe solo Cagliari. In quanto Regioni a Statuto speciale dovranno adeguarsi, inserendo quanto stabilito nei propri statuti, ma con più tempo davanti: «6 mesi dall'entrata in vigore del decreto».

L'obiettivo del governo Monti è quindi molto più ambizioso di quello comparso e poi sparito dalla manovra di Ferragosto dell'anno scorso, la seconda estiva del governo Berlusconi. Il 13 agosto l'allora ministro leghista Roberto Calderoli aveva tracciato il quadro della riduzione di quegli Enti con meno di 300 mila abitanti o di 3 mila chilometri quadrati. Il taglio avrebbe riguardato 29 Province su 107. Si ricorderà che però il provvedimento incontrò tra l'altro le resistenze della Lega, poi i fatti hanno travolto le intenzioni e il taglio delle Province è diventato un giallo a puntate.

Ed eccoci ad oggi. Il governo ha già fissato il target, i passi successivi sono due: la determinazione dei criteri geo-demografici cui dovrà seguire un provvedimento delle Regioni sul piano di «riduzioni e accorpamenti», che diventano operativi entro 20 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione della spending review.

In ogni caso, gli enti sopravvissuti saranno sottoposti alla cura dimagrante: come già previsto dal decreto

«Salva Italia», avranno solo presidente e consiglio, mentre le giunte saranno soppresse. Finita la fase di riorganizzazione le Province avranno funzioni di pianificazione territoriale provinciale, tutela e valorizzazione dell'ambiente, e pianificazione dei servizi di trasporto in ambito provinciale, autorizzazione e controllo in materia di trasporto privato, costruzione e gestione delle strade provinciali e regolazione della circolazione stradale. L'articolo 18 del decreto stabilisce anche che le città metropolitane vedranno la luce entro il primo gennaio del 2014. Saranno 10: Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Bari, Napoli, Reggio Calabria, Roma e Genova e avranno un «sindaco metropolitano», che potrà essere il sindaco del comune capoluogo o eletto dai cittadini; e un consiglio eletto tra i sindaci del territorio .

